

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Lorito, il Rettore amante della ricerca

«Il mio “mantra” è valorizzare il merito e l’impegno ed essere inclusivi»

Matteo Lorito (nella foto), laureato in biologia cum laude e specializzato in genetica e biochimica, è il Rettore dell’Università degli Studi di Napoli Federico II. Ha lavorato come ricercatore e docente per circa vent’anni in giro per il mondo. In particolare, avendo vinto una delle borse di studio Fulbright, riservate a cittadini italiani e offerte per progetti di studio, ricerca e insegnamento nelle migliori università statunitensi, è stato in varie atenei degli Usa. Poi in Austria, in Slovacchia, in Costa Rica, in Argentina, in Cina. Per quattro anni ha lavorato in Honduras per varie missioni finanziate dall’Onu e in Libia prima della guerra. Nel 1997/98 ha fatto parte di una commissione selezionata di esperti nominati dalla Casa Bianca quando c’era Obama per individuare delle ipotesi di sostenibilità per la politica agricola degli Stati Uniti che poi sono state implementate. Ha partecipato su invito a più di 200 congressi.



«Sono salernitano di nascita ma mi sento un po’ cittadino del mondo. Dopo la maturità classica decisi di iscrivermi alla facoltà di biologia, alla Federico II, per puro amore della materia. Era l’anno del terremoto e molti locali dell’ateneo erano inagibili per cui era difficile potere seguire le lezioni e sostenere gli esami da studente fuori sede. Volevo vivere l’università intensamente e per questo motivo mi trasferii a Siena. Mi sono laureato cum laude in quella storica università, una delle più antiche del mondo. Nella cittadina toscana ho vissuto per sette anni. Sono di formazione un biochimico per cui poi ho fatto tutto il percorso di specializzazione in genetica e biochimica. Sono voluto ritornare al Sud con una borsa di studio per lo Studio delle Tecniche di Lotta Biologica del Cnr. Ebbe inizio la mia avventura di ricercatore».

Dove è iniziata la sua formazione?

«Dopo un periodo di lavoro al Cnr vinsi un’altra borsa di studio alla facoltà di Agraria e successivamente ebbi un’estensione di quella borsa all’estero e partii per gli Stati Uniti e andai alla Cornell University di New York, al Departments of Horticultural Sciences and of Plant Pathology. È un’università di ricerca fondata con l’intenzione di insegnare e dare contributi in tutti i campi della conoscenza, dai classici alle scienze, dal teorico all’applicato. In questo membro della “Ivy League”, titolo che accomuna le otto più prestigiose ed elitarie università private degli Stati Uniti d’America, mi sono appassionato ulteriormente della genetica e della biochimica, il mio vero amore scientifico».

Che cosa è la biochimica?

«È la chimica collegata alla biologia, cioè ai processi e ai meccanismi naturali. Diversa, quindi, dalla chimica industriale che è, per esempio, quella della sintesi dei materiali industriali».

Quanto tempo è stato negli Stati Uniti?

«Quattro anni e vivevo bene nella ricca provincia americana dello stato di New York. Avevo già accumulato una serie di esperienze tra cui oltre 20 brevetti, tre start up, spin-off. Sviluppavamo tecnologie, dagli studi di base fino all’applicazione, con prodotti già sul mercato mondiale che servono per abbassare l’utilizzo della chimica nella produzione agricola. Però ho fatto la scelta di tornare a Napoli perché la Federico II mi ha dato una grande opportunità di rientro, attraverso il dipartimento di Agraria, offrendomi di realizzare un progetto molto interessante».

Quale?

«Avviare presso la Federico II un nuovo programma di ricerca per sviluppare delle alternative a base biologica, quindi nell’ambito della sostenibilità, all’uso della chimica nell’agrifood, nella produzione agricola per il trattamento delle derrate alimentari, del cibo che noi consumiamo. Su questa base ho fatto una missione per un’agenzia delle Nazioni Unite in Centro America e Sud America dove abbiamo importato le nostre tecnologie che consentono oggi, per esempio, di abbattere la carica chimica su alcune importanti componenti dell’ortofrutta che sono sul mercato. Queste tecnologie le abbiamo trasferite in giro per il mondo. Questo era l’obiettivo del progetto, c’era in quel momento un finanziamento importante, si trattava del progetto Raisa. Una specie di Pnrr, con la possibilità di acquistare attrezzature. Sono arrivato all’Agraria, mi hanno messo a disposizione spazi da sistemare, ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo costruito un laboratorio internazionale in cui si parla più inglese che italiano».

Era già ricercatore stabilizzato?

«Lo ero negli Usa ma in Italia ho dovuto partecipare a un concorso che fortunatamente ho vinto. Ero consapevole dei rischi che correvo ma ho accettato la sfida con me stesso per il grande amore che ho verso la ricerca. Se le cose fossero andate male sarei tornato negli Stati Uniti. È stata una decisione molto sofferta e coraggiosa. Ho vinto la scommessa anche se economicamente ci ho rimesso, ma non mi sono mai pentito di averla presa. In venti anni di attività abbiamo avviato alla ricerca non meno di 100/150 allievi che sono entrati con il sistema universitario, quello del Cnr, quello delle aziende. Si tratta di ragazzi e ragazze che sono stati attratti dal nostro modo di lavorare perché sono appassionati all’attività di ricerca».

Come è continuato il suo percorso universitario?

«Ho fatto tutta la gavetta sia nel campo della docenza che in quello amministrativo. Ho cominciato come ricercatore, poi associato, quindi professore ordinario. A quel punto si aprì la possibilità di dare un contributo dal punto di vista amministrativo. Ho svolto praticamente tutte le attività di gestione e di coordinamento amministrativo che esistono nell’università con la sola eccezione di quelle del Consiglio di amministrazione. Sono stato eletto direttore del mio dipartimento quando all’Agraria ne esistevano 5 più piccoli che poi sono stati raggruppati in uno solo grande svolgendo le mansioni che prima della riforma erano del preside di facoltà».

Da poco più di un anno è il Rettore del-

la Federico II. Quanto è importante la sua variegata e articolata esperienza per l’espletamento di un incarico così delicato e complesso?

«Ci sono tanti colleghi ricercatori e professori che aspirano anche a cariche gestionali. È fondamentale capire che per arrivare a una carica di vertice i passi devono essere fatti un po’ per volta, che ciascuno è propedeutico a quello successivo e che ognuno di essi deve arricchire chi li compie. Nel caso specifico della Federico II ci troviamo di fronte a un ateneo che, ultimata la programmazione, conterà circa 3 mila professori. Altrettante teste molto pensanti per cui non è facile tenere insieme il sistema. Per potere gestire al meglio questa grande macchina occorre essere disponibili a imparare sul campo, perché l’esperienza pratica è l’arma vincente per diventare un buon manager. In Italia il rettore viene eletto tra i docenti dell’università. Negli Stati Uniti non sempre si segue questa strada e lo si cerca tra i top manager presenti sul mercato perché è chiaro il concetto che questo ruolo deve essere ricoperto da una persona che abbia una preparazione specifica, che sappia come agire fin dal primo giorno in cui si insedia nella carica perché nessun margine può essere lasciato all’improvvisazione».

Qual è il principio fondamentale che sottende la sua attività di Rettore?

«Innanzitutto mi sforzo continuamente di trasmettere la mia esperienza ai colleghi per cercare di rendere l’ateneo meno locale e più internazionale. In quest’ottica il mio “mantra” è valorizzare il merito e l’impegno e nello stesso tempo essere inclusivi. Occorre, quindi, fare sistema perché l’ateneo deve perseguire i nuovi obiettivi con la partecipazione corale. Solo in questo modo si riesce a stare al passo con le università che hanno una dimensione europea e internazionale. Valorizzare solo singole eccellenze è penalizzante per tutti».

Come ha trovato lo stato di salute della Federico II?

«Buono perché è una struttura con un bilancio solido, condizione questa che, come ho imparato negli Stati Uniti, consente di fare tutto. Il merito è di chi mi ha preceduto. Ho potuto, perciò, effettuare una serie di interventi che contribuiscono in maniera significativa a rendere la nostra università tra le tre più grandi in Italia come numero di studenti e di professori. Veniamo dopo la Sapienza di Roma, ci alterniamo al secondo posto con l’ateneo di Bologna e siamo indiscusso punto di riferimento per il Sud».

Quali sono i punti di forza del suo programma?

«Il programma di una governance che dura 6 anni è molto complesso. Posso individuare tre linee strategiche fondamentali che stiamo comunque sviluppando nonostante la pandemia. La prima è la revisione della didattica nel senso che punteremo a realizzarne una innovativa con una nuova offerta delle attività post laurea, penso, per esempio, alle academy, con l’introduzione di nuovi metodi di insegnamento e con l’incremento dell’inclusività. Ripeto sempre che abbiamo fatto una politica sul diritto allo studio molto favorevole agli studenti. Dei mega atenei italiani siamo quello che ha il maggior numero di studenti che fanno parte della No Tax Area. Sono 80 mila e circa il 50% non paga le tasse oppure beneficia di un fortissimo sconto. È una scelta politica del rettore per consentire agli

studenti che vivono nel contesto napoletano e campano di studiare al costo più basso possibile e allochiamo dei fondi dell’università ad hoc per sostenerla. La seconda consiste nel sostenere l’eccellenza scientifica che esiste nel nostro ateneo, facendo crescere, però, tutto il sistema. Ci sono dei settori in cui, a livello globale, siamo di valore assoluto nelle importanti classifiche di ricerca. Sulla base di questo dato vogliamo realizzare all’interno della Federico II un contesto tale in cui i ricercatori, specialmente i giovani, abbiano modo di far crescere le loro idee e di produrre delle vere innovazioni. La terza linea strategica del programma fa riferimento a quello che oggi si chiama “la terza missione”, cioè come impatta sul territorio l’attività dell’università».

Quali sono i risultati ad oggi della terza missione?

«Abbiamo raggiunto la capacità non solo di trasferire le tecnologie alle aziende, non solo di assumere giovani, ma di trasformare i territori, come accaduto per quello di San Giovanni a Teduccio. La struttura federiciana, sorta nell’area ex Cirio, oltre alla palazzina dell’Auditorium, ai laboratori, alla Scuola Politecnica e delle Scienze di Base, ospita le realtà innovative e formative del Campus tra cui: Apple Developer Academy Napoli - DIGITA Digital Transformation & Industry Innovation Academy - CESMA Centro di Servizi Metrologici Avanzati - Intesa Sanpaolo Innovation Center - STRESS Distretto ad Alta Tecnologia per le Costruzioni Sostenibili - DAT-ITLO Distretto ad Alta Tecnologia dei Trasporti e della Logistica - Materias Early Stage Combined Accelerator - AXA Matrix Risk Management - Campania NewSteel Incubatore d’impresa e altri ancora. Oggi ci sono 4 mila ragazzi che svolgono attività anche insieme alle aziende e fanno dottorato di ricerca».

Andrete in qualche altro territorio?

«Siamo in dirittura d’arrivo per l’inaugurazione della sede di Scampia dove arriverà un pezzo del Policlinico: ricerca, didattica e assistenza. Noi andiamo nelle aree difficili per trasformare il territorio, perché la moderna università ha anche questa funzione. Un famoso professore americano ha detto che se si vuole sviluppare un territorio nuovo e inesplorato basta metterci dentro una grande università e aspettare 100 anni e il territorio crescerà da solo».

Quale ruolo ha la Federico II nel Pnrr?

«Un ruolo fondamentale in quanto il Sud è destinatario del 40% delle risorse. Ne consegue che tutto quello che riguarda attività di ricerca inevitabilmente coinvolge la Federico II. Siamo dotati di spalle abbastanza larghe per gestire progetti. Ne abbiamo appena presentato uno sulla Misura, quello dei Centri Nazionali sull’Agri-tech. È un progetto nazionale fatto tra 50 soggetti (università e grandi aziende) il cui costo complessivo sfiora il mezzo miliardo».

Com’è il suo “privato”?

«Da quando sono rettore si è ridotto al lumicino perché nei fine settimana mi dedico alla ricerca. L’unica cosa che adesso faccio, la sera tardi quando posso, è giocare a tennis per contenere il peso. Ho dei trascorsi sportivi anche importanti soprattutto nella pallacanestro che ho praticato a livello agonistico. Mi piace molto il mare e della pratica degli sport marittimi, anche come subacqueo, mi rimane la passione per la barca».